

I.

Io, che con Jean Gabin ho imparato ad amare le donne, mi trovo ora con la fotografia di Margaret Thatcher davanti – sul giornale, beninteso, che da buona cittadina postrivoluzione francese compro tutte le mattine –, e comincio a pensare che qualcosa non è andato per il verso giusto in questi ultimi trent'anni di democrazia. Jean Gabin non ne sapeva niente di lady di ferro, donne poliziotte, soldate e culturiste. I suoi occhi azzurri – di Jean intendo – sognavano una donna che fosse come un fiume, un grande fiume languido e vertiginoso che andava a nutrire con le sue acque limpide il mare. Questo ho imparato da lui, e per me la donna è stata sempre il mare. Intendiamoci, non un mare delineato da un'elegante cornice dorata per fanatici del paesaggio, ma il mare segreto di vita, avventura magnifica o disperata, bara e culla, sibilla muta e risposta sicura; spazio immenso in cui misurare il nostro coraggio di individualisti incalliti, ladri al ricco e donatori al povero, tutti d'accordo su una precisa breve frase: «Sempre fuori da tutti i poteri costituiti», soli, ma con l'orgoglio di sapere la rettitudine che soltanto nell'outsider alligna.

Sola, bilanciandomi su passi brevi ed energici sprizzanti coraggio altezzoso, adattavo i miei piccoli piedi alla camminata piena d'autosufficienza virile di Jean Gabin, fissando gli occhi bui della mia casbah di lava e tramutandola istantaneamente nell'intricato nitore del-

la Sua, gli occhi attenti al confidente-spia che sempre, fra i tanti visi sorridenti e fidati, poteva nascondersi o sbucare fuori a ogni cantone piú buio, a ogni basso piú socchiuso degli altri.

Ma l'attenzione continua al pericolo, divenuta ormai per me (da quando andavo al Cinema Mirone) una seconda natura, non mi impedí mai di sognare della mia donna, che un giorno avrei incontrato in circostanze piene di suggestione: lei fragile, schiva, muta e misteriosa, forse un po' ambigua, certo, ma pura, fundamentalmente pura e celestiale, perseguitata da qualche bruto che la plagiava con miraggi di vite lussuose, cittá sfavillanti, collane e bracciali di perle, o la ricattava inesorabilmente per una qualche lontana colpa commessa dal padre o dalla madre o dal fratello di lei, senza colpa ma nata per espiare. Questo solo perché la natura-destino l'aveva creata troppo bella, troppo sensibile e perfetta per la ciurmaglia comune che, invidiosa, la voleva possedere e distruggere.

Questo doveva essere il punto, e soddisfatta della mia scoperta acceleravo il passo accennando a un dolce fischiottio. Altro che destino, il diavolo, le madonne! Ecco la colpa della mia donna, essere troppo bella e pura, di conseguenza: monito involontario alla bruttezza e crudeltá meschina della massa. Bastava staccare gli occhi dallo schermo dove lei, bianca e ovattata, soffusa dalla luce-splendore dello sguardo di Jean, si faceva forza per non piangere e fare il nome del suo torturatore (sapendo la potenza di questi, desiderando che Jean non corresse rischi per difenderla); bastava staccare lo sguardo, dicevo, da quegli occhi tristi appena velati di lacrime trattenute e guardarsi intorno nella platea per capire che tutti quei mostriciattoli, femmine e maschi, nascondevano sotto la falsa ammirazione l'odio per la perfezione di quel viso che li umiliava.

Infatti la piccola deforme beghina Concetta aveva osato sussurrare fra una pausa e l'altra della scena alla sua mamma, scema come lei:

– Quella non me la conta giusta, quella così lo fa ammazzare, – concludendo: – Non mi piace. È una gatta morta!

Certo, io alla frase dell'occhialuta Concetta, mi ero voltata di scatto, e con uno sguardo di fuoco le avevo sputato in faccia un:

– Zitta, scema! Non ti permettere di disturbare la pellicola! – che l'aveva ammutolita, anche se fremente d'odio vigliacco. E dopo, uscendo, quando madre e figlia mi si erano parate davanti minacciose, con uno spintone mi ero aperta un varco, senza tremare, pronta anzi a lisciarle di brutto. Certo, nessuno poteva in mia presenza ridere o parlar male di lei, ma queste sono bazzecole – non vedo perché ne parlo –, ben altro furore sentivo montare nel mio petto lasciando quelle scimunita (la madre, detta la Cagna, era quasi caduta sotto la mia spinta, la figlia si teneva un braccio stretto stretto) urlanti e furiose, ben altro avrei fatto per proteggere lei, il mio miracolo della natura. Avrei sfidato folle urlanti di Concette, vicoli interi di folla, poliziotti e fascisti, bruti travestiti da signori, pur di avere uno sguardo, una carezza fuggevole, al massimo una notte d'amore in un alberguccio povero ma lindo là in fondo, alla fine dei portici, in quell'angolo remoto dove il porto finiva e cominciava il mare aperto libero insondabile. Per assaporare questa breve notte d'amore forse sarei morta, ma poi si rinasceva ad altre avventure... Dietro la grata sottile appesa in alto sul muro di lava, le grandi fotografie sbiadite dal sole, sbarrate dalla striscia misera del Cinema Mirone già annunciavano: «DA SABATO 21 *Il porto delle nebbie*».